

**UTE – anno accademico 2024/2025 – corso Storia di Cinisello Balsamo
Lezione del 26 marzo 2025**

Cinisello Balsamo alla metà dell'800: un quadro economico e sociale

Le opere corografiche e gli studi più generali di carattere storico, pubblicati nell'Ottocento, forniscono già gli elementi essenziali per conoscere le caratteristiche della vita sociale ed economica nei borghi di Cinisello e di Balsamo alla metà dell'Ottocento.

Al di là delle notizie sulla bellezza del paesaggio, immerso nel verde della pianura asciutta a nord di Milano, sulla presenza di numerose ville nobiliari costruite nel Seicento e nel Settecento e di altre di più recente costruzione, almeno tre sono i fenomeni che contribuiscono a determinare il quadro socioeconomico:

- * l'aumento della popolazione
- * l'incremento della gelsibachicoltura
- * l'avvio di una timida industrializzazione, limitata al solo settore tessile.

I dati sulla situazione demografica evidenziano una costante tendenza alla crescita: Cinisello passa dai 1.763 abitanti del 1809 ai 2.400 del 1833 e raggiunge i 2.650 nel 1861, quando fu effettuato il primo censimento del Regno d'Italia. La situazione a Balsamo presenta un andamento ancor più marcato; infatti, in mezzo secolo la popolazione raddoppia, passando dai 1.124 del 1809 ai 2.224 del 1861.

Questi dati trovano solo una parziale spiegazione nell'incremento naturale della popolazione. A questo deve aggiungersi un fenomeno non nuovo per i borghi della pianura asciutta, ma che nella prima metà del XIX secolo assume dimensioni indubbiamente più vaste rispetto al passato: l'immigrazione di molte famiglie provenienti dalle zone collinari, scese verso la pianura asciutta in cerca di condizioni di vita e di lavoro migliori.

Al consistente incremento demografico dei nostri due borghi, non corrisponde però un adeguato sviluppo urbanistico: il confronto tra le mappe settecentesche e quelle della metà dell'Ottocento evidenzia come non siano molte le case e i cortili di nuova costruzione, comunque concentrati preferibilmente nelle frazioni o cascine. La struttura dei due nuclei storici resta pressoché inalterata, anche se si deve registrare nei primi decenni del secolo un diffuso miglioramento della qualità delle abitazioni, che divengono meno umide e più arieggiate in relazione alla accresciuta importanza della gelsibachicoltura nell'economia delle famiglie contadine.

La conseguenza di questo squilibrio tra la popolazione e il numero dei vani disponibili indica un peggioramento delle condizioni di vita dei contadini, tanto che nei mesi estivi non era infrequente l'abitudine tra i giovani e gli uomini di andare a dormire sui fienili.

La vita nelle campagne

Gli studi e le inchieste condotte nei primi decenni dell'Ottocento propongono per le campagne della pianura asciutta a nord di Milano un diffuso quadro di povertà e di miseria, che inizia dai primi giorni di vita.

La mortalità infantile era molto elevata, al punto che Carlo Cattaneo la chiamava "il lato oscuro del nostro quadro" e qualche studioso ha avanzato la tesi di un "primitivismo demografico lombardo".

In una regione dove l'agricoltura consentiva buoni raccolti, in cui stava avviandosi un inizio di industrializzazione, dove si registrava una densità di popolazione tra le più elevate d'Europa, la piaga della mortalità infantile (43,9%) restava a livelli preoccupanti.

Alla radice di questo fenomeno c'erano almeno quattro fattori determinanti:

1. la precocità dei matrimoni. Le ragazze si sposavano in giovane età, prima dei vent'anni, questo consentiva di usufruire di un periodo di fertilità più lungo, ma favoriva anche la nascita di bimbi gracili. Molto alta era infatti la mortalità dei neonati tra le primipare.
2. l'alimentazione scadente che le puerpere potevano offrire ai loro piccoli. Le donne accudivano la casa e aiutavano gli uomini nei campi: nei mesi caldi, nei momenti topici della vita dei campi (l'allevamento dei

bachi e la mietitura), le madri ancora nel periodo dell'allattamento restavano molte ore lontano dai loro fanciulli e non potevano che somministrare loro un "latte stantio e poco nutriente".

3. le condizioni igieniche dei fanciulli, che per ore restavano "inzuppati nelle proprie sozzure", con il conseguente insorgere di eritemi, escoriazioni e ulcere che rischiavano di degenerare nella tabe.

4. la frequente coabitazione invernale con gli animali nelle stalle, per risparmiare legna e starsene al caldo.

In questo quadro miserevole la morte di un fanciullo di poche settimane, pur dolorosa, diventava una fonte aggiuntiva di reddito in quanto la puerpera poteva allattare altri bambini, di famiglia agiata, assicurando per sé e per la propria famiglia cibo e denaro.

Neppure per i fanciulli che riuscivano a sopravvivere l'esistenza era più facile: dopo lo svezzamento venivano lasciati in custodia alle sorelle o ragazze di pochi anni maggiori poi, appena in grado di camminare, gironzolavano nell'aia o nel cortile e, più grandicelli avrebbero avuto i loro primi incarichi: portare al pascolo le oche o i maiali.

L'istruzione nei due borghi era limitata a quella "elementare minore", che teoricamente avrebbe dovuto essere obbligatoria per i bambini di entrambi i sessi. In realtà le scarse risorse di bilancio dei due Comuni e la necessità di impiegare nel lavoro dei campi, nelle filande o nelle faccende domestiche anche i fanciulli in età scolare, rendeva assai limitata la frequenza.

Di certo si ha notizia dell'istituzione di scuole pubbliche per Cinisello già nel 1837, quando la parrocchia affitta all'amministrazione comunale alcuni locali in "contrada per Bresso" da adibire a scuola e ad abitazione del maestro. A Balsamo nel 1770 il parroco Castiglioni chiedeva l'intervento e il sostegno economico della Curia per poter avviare una scuola in una stanza situata vicino alla parrocchiale di San Martino.

Le condizioni igienico-sanitarie erano alquanto carenti. In casa le donne cucinavano sul focolare, utilizzando la legna e le stoppie del granoturco (*i melgasc*) come combustibile.

Nei cortili mancavano i servizi igienici, gli scarichi fognari erano a cielo aperto e spesso pollai e porcili venivano costruiti vicino alle abitazioni, accanto alle quali si ammassava il concime.

L'igiene personale non era del tutto trascurata, ma risultava insufficiente per persone che lavoravano nei campi e trascorrevano molte ore con gli animali: di solito la camicia veniva sostituita una volta la settimana, ancor meno di frequente si provvedeva alla sostituzione della biancheria intima e delle lenzuola.

Anche la dieta delle famiglie contadine rispecchiava la miseria in cui erano costrette a vivere: alla base dell'alimentazione c'era la farina di granoturco, che si cuoceva in pagnotte, mischiandola al frumento o più spesso all'avena. Per risparmiare farina si tendeva poi ad utilizzare molto lievito, aumentando il volume del pane ma diminuendone le capacità nutrizionali.

Il pranzo e la cena consistevano in una fetta di polenta o una minestra di pasta di frumento con cavoli, rape e legumi. Il companatico era rappresentato dai prodotti dell'orto, dai salumi ricavati ogni anno dall'uccisione del maiale, più raramente da pesce salato e da alcuni latticini, soprattutto il caglio, perché il latte e il burro venivano venduti così come le uova.

Gli unici condimenti erano l'olio di ravizzone e il lardo, poco usato il riso, con grande parsimonia veniva utilizzato anche il sale. La carne bovina e il pane di frumento (*el pan bianch*) erano riservati per le grandi ricorrenze: matrimoni, Natale, Pasqua, festa del paese o per le malattie.

Si trattava di una dieta molto povera dal punto di vista qualitativo e quantitativo, caratterizzata da uno squilibrio tra le diverse componenti (amidi, grassi, amminoacidi) che andava a incidere su organismi già provati dagli stenti e dalla fatica fino a causare gravi disturbi della morfologia e della funzionalità del sistema nervoso e dell'organismo in generale.

Per tutto il secolo XIX nelle campagne della pianura alta e bassa imperversò la pellagra: nel 1830 i pellagrosi ufficialmente registrati erano 3.452, vent'anni dopo erano saliti a 5.697 e nel 1879 a 7.125.

Alla pellagra vanno aggiunte le malattie gastroenteriche, il tifo, il colera e la polmonite, che erano tra le più frequenti cause di morte: verso la metà del secolo XIX l'attesa di vita di un contadino della pianura asciutta non superava i trentacinque anni.

Contratti e tecniche agricole

A partire dall'inizio del XIX secolo in tutta la pianura asciutta a nord di Milano si assiste ad una progressiva frammentazione delle grandi proprietà terriere, che avviene con ritmi diversificati a seconda delle specifiche condizioni di ciascun borgo.

Si tratta di un fenomeno che nel 1857 ha già assunto dimensioni consistenti a Cinisello, dove si registrano solo 6 grandi proprietari, 5 medi e 15 piccoli, mentre si contano 25 contadini che possiedono solo il campo che lavorano. Più modesta è la frantumazione a Balsamo, dove i 10 maggiori proprietari posseggono la quasi totalità delle terre, mentre si annoverano solo 6 contadini proprietari di uno o due campi.

A partire dalla seconda metà dell'Ottocento i grandi proprietari terrieri tendono sempre più a delegare la cura dei campi al fattore o, scelta senza dubbio più carica di conseguenze, ad affittare vaste porzioni dei loro possedimenti ai fittavoli.

Il fenomeno è destinato ad avere ripercussioni negative sulle condizioni di vita dei contadini ai quali spetta così il gravoso onere di assicurare un margine di guadagno sia ai proprietari che ai fittabili.

Non era mutata invece la classificazione dei terreni, divisi in aratori, aratori moronati (quelli con filari di gelsi) e aratori vitati (con filari di viti).

Il contratto d'affitto legava indissolubilmente la campagna alla casa e alla stalla e scadeva il giorno di San Martino, l'11 novembre. I traslochi o i nuovi contratti non erano infrequenti, pur restando una percentuale assai limitata rispetto a quelli rinnovati.

Per i locali il pagamento avveniva in danaro: una cucina, due stanze, la stalla e il fienile alla metà del secolo costavano circa 60 lire.

Accantonata la mezzadria, fino dalla prima metà dell'Ottocento era stato introdotto il contratto d'affitto a grano: i contadini non avevano la possibilità di trattare con i proprietari terrieri, che stabilivano unilateralmente la quota di frumento per pertica che doveva essere pagata.

Inoltre il colono doveva corrispondere al proprietario una serie di prestazioni aggiuntive: giornate lavorative e viaggi con il carro a retribuzione ridotta, nonché 7 capponi all'anno ogni 90 pertiche di terreno.

I prodotti della terra spettavano tutti al contadino, mentre l'uva veniva divisa a metà con il proprietario.

Un accordo particolare riguardava invece l'allevamento dei bachi da seta: il proprietario provvedeva a rifornire gratuitamente il contadino della 'semente', cioè delle larve, che costui si incaricava di curare e alimentare attraverso la foglia del gelso, per dividere poi a metà il ricavato della vendita dei bozzoli.

La viticoltura nel corso del XIX secolo perde progressivamente di importanza e degrada quando le viti vengono colpite dalla fillossera: come conseguenza si assiste alla loro estirpazione e alla messa a dimora dei gelsi, ritenuti maggiormente produttivi.

I contadini faticavano sui terreni in affitto coltivandoli prevalentemente con la vanga e con la zappa, pochi infatti nella prima metà dell'Ottocento potevano contare sull'aiuto degli animali per l'aratura.

A Cinisello e a Balsamo si attuava la tecnica della rotazione biennale, mentre in altre zone della pianura asciutta era praticata la rotazione triennale.

I terreni migliori erano seminati il primo anno a frumento; dopo la mietitura gli stessi fondi venivano seminati a miglio o trifoglio. L'anno successivo il contadino vi seminava il granoturco.

Porzioni minori del campo erano anche riservate alla coltivazione del ravizzone, della melica, della saggina e, in quantità ridotte, della canapa e del lino.

Un'importante fonte di reddito: la gelsibachicoltura

La carestia del 1815/16 e la crisi economica derivata dall'importazione di ingenti quantità di cereali dalla Russia e dalle Americhe indusse i contadini nei decenni successivi a intensificare l'allevamento del baco da seta per tentare di recuperare almeno in parte i mancati guadagni.

Per molte famiglie coloniche della pianura asciutta questa attività divenne importante quasi quanto la cerealicoltura e anzi, nella zona collinare, la coltivazione dei gelsi e l'allevamento dei bachi da seta diventarono le attività principali.

L'impegno nella gelsibachicoltura coinvolgeva tutta la famiglia al punto che, nella "stagione dei bachi" si riservavano alle preziosissime larve i locali migliori della casa, quelli più ventilati e meglio esposti al sole.

L'incremento della produzione dei bachi rese così necessario avere a disposizione un numero maggiore di stanze adatte a questa pratica e ciò portò a consistenti investimenti da parte dei proprietari terrieri e dei loro coloni per ristrutturare i vecchi cortili o costruirne di nuovi.

A partire dal terzo decennio del XIX secolo il numero dei gelsi esistenti registra una crescita davvero consistente: nel 1840 nei distretti della pianura asciutta oltre la metà dei terreni (il 59%) era coltivata a gelsi.

Il dato è confermato anche dal censimento degli stessi alberi piantumati che nel Settecento risultavano circa 170.000, saliti nel 1835 a ben 2.800.000. Il fenomeno trova un'ulteriore conferma dallo stesso andamento della produzione dei bachi, saliti dai 1.541 quintali del 1817 ai 9.358 del 1846.

Era la risposta dei proprietari terrieri e dei contadini alla crisi cerealicola: il calo del prezzo del frumento e del granturco incideva soprattutto sulle condizioni di vita dei coloni, costretti a pagare il canone d'affitto sempre in frumento e a discrezione del proprietario.

La gelsibachicoltura si propone quindi come un'alternativa talmente valida da insidiare ai cereali il primo posto nella economia delle famiglie contadine.

Una conferma dell'importanza del fenomeno anche nei nostri due borghi viene da una relazione del parroco di Sant'Ambrogio ad nemus don Luigi Sampietro: dovendo far fronte alle spese per l'ampliamento della parrocchiale egli ritiene che l'investimento più produttivo fosse mettere a dimora nuovi gelsi ed intensificare l'allevamento dei bachi, evitando errori che potevano compromettere la produzione: una quantità eccessiva di larve allevate o di foglia somministrata ai bachi, la qualità dei locali utilizzati per l'allevamento.

A partire dalla seconda metà del secolo l'allevamento dei bachi subisce un durissimo colpo dalla diffusione dell'epizoozia, una malattia che colpiva le larve e le uccideva.

I dati sono drammatici: in pochi anni la produzione dei bozzoli passa da 948.951 chilogrammi del periodo precedente l'epizoozia ai 370.327 del 1863, quando sembrava che nulla si potesse fare contro il dilagare della moria dei bachi.

La soluzione viene trovata attraverso incroci con bachi di provenienza europea e orientale, ma si dovrà attendere l'ultimo scorcio del secolo per vedere la produzione ritornare sui livelli precedenti l'epizoozia.

L'avvio dell'industrializzazione

Il fenomeno a Cinisello e a Balsamo ha ovviamente dimensioni estremamente ridotte e tuttavia appare interessante notare come già all'inizio dell'Ottocento esistessero strutture produttive alternative all'agricoltura e all'artigianato.

Dati relativi al 1865 segnalano a Cinisello l'attività di due filatoi e di due filande, tutti dotati di macchinari a vapore, mentre una sola filanda è segnalata a Balsamo.

Queste industrie impiegavano esclusivamente manodopera femminile e minorile, ovviamente abbondante e a basso prezzo, e rappresentavano al tempo stesso un'alternativa e una integrazione all'economia agricola.

L'attività nel settore tessile, infatti, non garantiva un'occupazione stabile per tutto il corso dell'anno, ma si concentrava nei periodi legati all'allevamento del baco e alla lavorazione della seta, con orari che potevano raggiungere anche le 12 o 14 ore giornaliere.

Nelle filande, dove si praticava la trattura della seta, cioè si toglieva il prodotto serico dal bozzolo, mediamente si lavorava 170 giornate all'anno

Più numerose erano le giornate lavorative garantite dai filatoi, dove le maestranze erano impegnate mediamente per 220 giornate all'anno, per l'esecuzione della torcitura, cioè dell'intreccio dei fili di seta.

Senza raggiungere le dimensioni dei più importanti centri tessili come Como o Monza, anche nei nostri due borghi, comunque, la presenza di queste piccole unità produttive segna la fine dell'economia familiare che aveva caratterizzato fino all'inizio dell'Ottocento la trattura e la torcitura, e pone altresì all'attenzione delle persone più sensibili il problema del lavoro minorile e femminile.

In un caso e nell'altro venivano messe a repentaglio proprio le basi della salute delle generazioni future: quelli che erano impiegati nelle filande e nei filatoi erano le prossime mamme e i futuri padri.

Una preoccupazione che angustia persino i proprietari terrieri che in alcune circostanze giungono a proibire ai propri coloni l'invio dei figli e delle figlie nelle filande.